

L'Africa romana

Trasformazione dei paesaggi del potere
nell'Africa settentrionale
fino alla fine del mondo antico

Atti del XIX convegno di studio
Sassari, 16-19 dicembre 2010

A cura di
Maria Bastiana Cocco, Alberto Gavini, Antonio Ibba

Volume primo



Carocci editore

In copertina: *Praetorium* della *Legio III Augusta* a *Lambaesis*
(foto di Attilio Mastino).

1^a edizione, novembre 2012
© copyright 2012 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel novembre 2012

ISSN 1828-3004
ISBN 978-88-430-6287-4

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)
Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia,
anche per uso interno o didattico.

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
corso Vittorio Emanuele II 229 - 00186 Roma
telefono 06 / 42818417 - fax 06 / 42747931

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>



A.D. MDLXII

Collana del Dipartimento di Storia,
Scienze dell'Uomo e della Formazione
dell'Università degli Studi di Sassari

Serie del Centro di Studi Interdisciplinari
sulle Province Romane

Direttore: Raimondo Zucca

43*

Volume pubblicato con il contributo finanziario di:



FONDAZIONE BANCO DI SARDEGNA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

I saggi di questi Atti di convegno sono stati sottoposti a referaggio.

Comitato scientifico

Presidente: Attilio Mastino

Componenti: Aomar Akerraz, Angela Antona, Samir Aounallah, Piero Bartoloni, Nacéra Benseddik, Paolo Bernardini, Azedine Beschouch, José María Blázquez, Antonietta Boninu, Giovanni Brizzi, Francesca Cenerini, Antonio Maria Corda, Lietta De Salvo, Angela Donati, Rubens D'Oriano, Mounir Fantar, Piergiorgio Floris, Emilio Galvagno, Elisabetta Garau, Mansour Ghaki, Julián González, John J. Herrmann, Antonio Ibba, Mustapha Khanoussi, Giovanni Marginesu, Bruno Massabò, Marc Mayer, Marco Milanese, Marco Edoardo Minoja, Alberto Moravetti, Jean-Paul Morel, Giampiero Pianu, René Rebuffat, Marco Rendeli, Joyce Reynolds, Daniela Rovina, Paola Ruggeri, Donatella Salvi, Sandro Schipani, Ahmed Siraj, Pier Giorgio Spanu, Alessandro Teatini, Alessandro Usai, Emina Usai, Cinzia Vismara, Raimondo Zucca

Coordinamento scientifico

Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università
degli Studi di Sassari

Viale Umberto I 52 - 07100 Sassari
telefono 079 / 2065233 - fax 079 / 2065241
e-mail: africaromana@uniss.it

Alberto Moravetti

Ricordo di Giovanni Lilliu

Il 19 febbraio del 2012 si è spento il prof. Giovanni Lilliu, il padre indiscusso dell'archeologia sarda, lo studioso che per circa settant'anni ha dominato la scena archeologica isolana creando una scuola prestigiosa nella quale in tanti si riconoscono: il 13 marzo avrebbe compiuto 98 anni.

Archeologo di fama internazionale, brillante pubblicista, intellettuale impegnato e politico militante, Giovanni Lilliu era nato a Barumini il 13 marzo del 1914. Compiuti gli studi liceali nel Collegio salesiano di Villa Sora a Frascati, si scrive, poi, alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma ove si laurea in Lettere classiche il 9 luglio del 1938 con una tesi sulla religione primitiva della Sardegna: relatori saranno il suo Maestro, Ugo Rellini, figura di primo piano della paleontologia italiana, e Raffaele Pettazoni uno dei massimi studiosi di storia delle religioni.

Il 22 gennaio del 1942, a conclusione del triennio della Scuola di specializzazione in Archeologia, frequentato ancora nell'Ateneo romano, Lilliu discute con Giulio Quirino Giglioli una tesi sulle stele puniche di Sulcis, studio che sarà pubblicato nella serie dei Monumenti Antichi dei Lincei (1944).

Assistente volontario presso la cattedra di Paleontologia, ma costretto a rinunciare per motivi di salute a una borsa di perfezionamento presso l'Istituto di Preistoria dell'Università di Vienna, diretto dal professor Oswald Menghin, Lilliu rientrerà in Sardegna nel 1943. Avrà così inizio il suo "mestiere di archeologo", a dispetto delle aspirazioni del padre che avrebbe desiderato per lui una professione "seria", da medico, e non da «professore di is perdas beccias».

La passione per l'archeologia – dalla preistoria e protostoria all'età punica e romana – si era palesata fin da studente, quando, accompagnato da amici appassionati e con un operaio messo a di-



sposizione dalla famiglia per i lavori pesanti, aveva effettuato ricognizioni topografiche nei territori della Marmilla, della Trexenta e del Sarcidano, seguite da limitati saggi di scavo e da numerose pubblicazioni corredate da carte archeologiche, foto e disegni.

Negli anni romani Lilliu avrà modo di frequentare la casa di Antonio Taramelli «a parlar di Sardegna», quasi un simbolico passaggio di consegne fra il vecchio archeologo, carico di ricordi e di nostalgia per una terra che aveva amato profondamente e che, come Soprintendente alle Antichità, aveva indagato per un trentennio (1903-33) e il giovane studente sardo, ricco di ingegno e di entusiasmo, che forse gli ricordava gli anni giovanili e quell'isola sempre più lontana e perduta nel tempo.

L'eredità del Taramelli si avverte in particolare nell'interesse per l'indagine topografica, per la visione "militarista" dei nuraghi – attenuata comunque nel corso degli anni – e per l'origine egea della tholos, ma dallo stesso studioso Lilliu si stacca per una maggiore varietà dei temi trattati, per una più ampia e approfondita cono-

scenza del panorama paleontologico mediterraneo ed europeo e per l'originalità delle sue intuizioni. L'insegnamento del Rellini si riconosce, invece, nell'applicazione rigorosa del metodo stratigrafico e nella convinzione che il dato archeologico servisse alla ricostruzione storica dell'antico.

A partire dal febbraio del 1943 Lilliu inizia l'attività didattica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari con l'incarico di Paleontologia, in sostituzione del prof. Massimo Pallottino, titolare della cattedra di Archeologia e responsabile della Soprintendenza delle Antichità e Opere d'Arte della Sardegna. Il grande etruscologo, infatti, aveva lasciato l'insegnamento nell'Ateneo cagliaritano sia per le vicende belliche sia per il fatto che, a partire dal 20 febbraio 1946, era stato trasferito alla cattedra di Etruscologia dell'Università di Roma.

Ma in quegli anni, per carenza di docenti, Lilliu dovrà insegnare anche Geografia, Storia delle Religioni e Archeologia. Nel 1944 vince un concorso nei ruoli della Soprintendenza alle Antichità della Sardegna – ispettore e in seguito direttore – nella quale rimarrà fino al 1955, maturando esperienze che saranno fondamentali nella sua formazione scientifica. Infatti, dovendosi interessare per dovere di ufficio di un ampio arco cronologico – dalla più remota preistoria alla tarda antichità – finirà per acquisire una preparazione archeologica di ampio respiro, vastissima e profonda, sempre aperta e senza barriere, che costituirà il tratto saliente della sua straordinaria produzione scientifica.

Sono anni intensi, quelli fra il 1943 e il 1955, segnati dagli eventi bellici e da un difficile dopoguerra, durante i quali Lilliu insegna all'Università, assolve agli impegni di funzionario archeologo di una soprintendenza povera di personale e di risorse, promuove eventi culturali, si occupa dell'Istituto di Studi Sardi e della redazione della rivista «Studi Sardi» di cui sarà direttore dal 1955.

Sono anni di sopralluoghi in tutta l'isola, di ricerche sul campo e di scavi: fra il 1951 e il 1956 compirà l'impresa straordinaria di riportare alla luce il complesso nuragico di Su Nuraxi di Barumini, destinato a divenire il monumento simbolo dell'archeologia sarda.

Lo scavo sistematico del nuraghe e del villaggio di Su Nuraxi, iniziato con un modesto sondaggio nel 1940, proseguito nel 1949 e quindi senza soluzione di continuità dal 1951 al 1956, costituirà una svolta fondamentale negli studi della Sardegna nuragica. L'indagine, condotta con metodo stratigrafico consentì, infatti, di riconoscere diverse fasi di vita che testimoniavano l'occupazione del

sito dalla metà del II millennio a.C. fino ai tempi della frequentazione punica e romana. I dati emersi a Su Nuraxi consentivano di ricostruire la vicenda storica dell'abitato e attestavano per la prima volta, con sufficiente chiarezza, momenti di vita differenziati ai quali corrispondevano fasi edilizie distinte, prodotti della cultura materiale, forme di organizzazione sociale. Il mondo nuragico, che fino ad allora era apparso come un blocco monolitico, chiuso e scarsamente articolato, si rivelava, al contrario, nella sua dinamica culturale e in tutta la sua complessità.

Il 20 giugno del 2000, alla presenza del ministro per i Beni e le Attività culturali, on. Giovanna Melandri, dei rappresentanti dell'UNESCO, di varie istituzioni e autorità, e con gran folla partecipe, con la posa di una pietra iscritta avveniva il riconoscimento ufficiale del nuraghe Su Nuraxi di Barumini come monumento del patrimonio mondiale dell'umanità. In quella occasione, il prof. Lilliu così concludeva la sua relazione:

Ma il monumento sta con la sua mole che non ha temuto e non teme il consumo dei secoli e ammonisce perché non se ne smarrisca la memoria e si coltivi il valore del passato. Infatti noi, siamo anche quelli che siamo stati e che saremo sempre. Ci portiamo dentro queste cose e non ce ne libereremo mai. Siamo attaccati, come ostriche, alla roccia per millenni, e la roccia è qualcosa di noi stessi; se non ci fosse, noi non ci saremmo mai.

Nel 1955 Lilliu vincerà la cattedra di Antichità sarde bandita dall'Università degli Studi di Cagliari e sollecitata da Ranuccio Bianchi Bandinelli. La commissione giudicatrice costituita dai nomi più prestigiosi dell'archeologia italiana di quegli anni, (Bachisio Motzo, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Paolo Mingazzini, Domenico Mustilli, Massimo Pallottino), nell'esprimere un giudizio molto lusinghiero sulla sua produzione scientifica metteva in evidenza il costante richiamo a una visione storica del dato archeologico e rilevava, nel denso saggio *Il nuraghe Su Nuraxi di Barumini e la stratigrafia nuragica* (in «Studi Sardi», XII-XIII, 1955), come il candidato avesse affrontato «il problema dello sviluppo interno della civiltà proto-storica della Sardegna sulla base dell'accurata osservazione stratigrafica».

Lasciata la Soprintendenza per dedicarsi esclusivamente alla ricerca scientifica e all'insegnamento, Lilliu rivestirà numerose cariche accademiche nell'Ateneo di Cagliari: preside della Facoltà di Lettere e Filosofia per ben 19 anni (1959-67, 1969-78); presidente della Commissione di Ateneo (1979-89); direttore dell'Istituto di Antichità, Ar-

cheologia e Arte; direttore della Scuola di Perfezionamento in Archeologia e Storia dell'Arte (1969-83); direttore della Scuola di Specializzazione in Studi sardi (1979-82, 1984-87, 1988-89); membro del Consiglio di Amministrazione dell'Università degli Studi di Cagliari.

Nel 1984 viene collocato fuori ruolo come professore Emerito dell'Università di Cagliari. Anche in ambito nazionale Lilliu ha ricoperto incarichi importanti e di responsabilità: negli anni 1975-80 ha fatto parte del Consiglio Nazionale per i Beni culturali e ambientali ed è stato membro del Comitato di Settore per il Ministero per i Beni culturali.

Nel 1990 il riconoscimento più prestigioso: la nomina a socio nazionale dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Il decennio 1955-66 è certamente fra i più proficui dell'intensa attività scientifica di Lilliu. In questi anni vengono affrontati diversi problemi, soprattutto quelli legati alla "civiltà" nuragica che Lilliu sembra prediligere particolarmente, perché in quel lontano passato della storia dell'isola egli riconosce le radici che consentono di spiegare e comprendere le vicende storiche e attuali della "nazione" sarda.

Pubblica i materiali neolitici rinvenuti a Cala di Villamarina, nell'isola di Santo Stefano (La Maddalena), approfondisce gli aspetti del sacro nella Sardegna prenuragica, individua la *facies* di Monte Claro, studia le architetture di fonti e pozzi sacri e la dimensione religiosa ad essi connessa, analizza dolmen e tombe di giganti etc. L'esame dei rapporti fra la Sardegna e le altre isole del Mediterraneo gli consente di evidenziare le analogie esistenti fra le costruzioni nuragiche e le 'torri' della Corsica, i 'sesi' di Pantelleria, i 'talaiots' e le 'navetas' delle Baleari, nonché i significativi riscontri con Malta e l'area pirenaica e del Midi francese.

Negli anni 1959-62 dirige quattro campagne di scavo nel complesso talaotico di Artà-Maiorca (in «Studi Sardi», XVIII, 1964).

Nel volgere di pochi anni – dal 1962 al 1966 – vengono pubblicate tre opere fondamentali sulla preistoria e protostoria della Sardegna, quasi un bilancio e una riflessione sul lungo e faticoso cammino di studi e di ricerche compiuto dall'Autore a partire dagli inizi degli anni Quaranta. Al volume *I nuraghi. Torri preistoriche della Sardegna* (Cagliari 1962) seguiranno *La civiltà dei Sardi dal Neolitico all'età dei nuraghi* (Torino 1963) e *Sculture della Sardegna nuragica* (Cagliari 1966).

Nel primo volume, *I nuraghi*, affrontava un tema a lui molto caro e sul quale aveva già scritto pagine significative: funzione, ti-

pologia, origine e cronologia delle torri nuragiche all'interno di una società «di pastori e di guerrieri».

La teoria dell'origine elladico-micenea della tholos verrà decisamente respinta nei lavori più recenti a favore di una linea evolutiva interna: «In passato si credette dai più che la pseudovolta dei nuraghi fosse derivata da quella applicata nelle tombe a tholos della civiltà elladica-micenea. Recenti ricerche hanno riportato ragioni per ritenerla di origine e sviluppo autoctono». Ed ancora: «Piacque anche a me e la caldeggiai per lungo tempo e vi insistono tuttora giovani archeologi locali. Ma la ricerca attuale non consente di mantenerla con valide ragioni» (Roma 2002, pp. 271 ss.).

Affiora anche in quest'opera – e sarà uno dei motivi ricorrenti del pensiero politico di Lilliu – il convincimento di una diversità etnica, etica e culturale dei Sardi, maturatasi nell'età dei nuraghi e giunta fino a noi grazie alla «resistenza» dei suoi valori contro ogni forma di colonizzazione:

Il nuraghe (e la sua civiltà) fu il frutto di una società di pastori e guerrieri e trovò nel dinamismo, nelle competizioni continue, negli appetiti territoriali e, in genere, nello spirito bellicoso delle comunità pastorali il fondamento della sua origine, il senso della sua struttura e la spinta e l'alimento incessante al suo sviluppo che durò per molti secoli. Fu questo un valore attivo e vitale della nostra primitiva storia [...] e da questa matrice antica ha tratto forma, più o meno confusa ma sempre viva, il ribellismo sardo, quella qualità etica cioè, caratteristica della società pastorale, storicamente positiva, che oggi ha sfociato a modi ordinati di autonomismo dove risiedono le premesse spirituali e culturali della rinascita isolana.

Nello scrivere *I nuraghi*, Lilliu ha una visione “militarista” della funzione dei nuraghi, anche più accentuata rispetto allo stesso Taramelli, ma questa forte posizione risulterà già attenuata nella riedizione di *La civiltà dei Sardi* (Torino 1988).

In questi anni si è infatti fortemente ridimensionata la funzione di fortezza dei nuraghi: le forme semplici sono ritenute delle strutture abitative – quasi fattorie sparse nelle campagne e occupate da un clan familiare più o meno esteso – all'interno di un sistema tribale nel quale architetture più complesse e articolate assolvono la funzione di centri di raccolta e di redistribuzione delle risorse, di controllo e di difesa del territorio.

Nel 1963 vede la luce *La civiltà dei Sardi dal Neolitico all'età dei nuraghi*, più volte aggiornata e ristampata, nella quale lo studioso compone in una visione organica tutti i dati fino ad allora conosciu-

ti sulle antiche vicende della Sardegna. In quest'opera, dopo avere delineato le fasi prenuragiche, Lilliu traccia con mano felice un affresco vasto e vigoroso del mondo nuragico «che nel suo divenire fu capace di sviluppare tratti estremamente originali, per poi cedere nello scontro con le civiltà esterne» che avevano già elaborato una più evoluta organizzazione socio-economica, a fronte dello stadio di villaggio nel quale si attardava la Sardegna nuragica.

Determinismo ambientale, insularità e forme di isolamento ostacolarono, secondo Lilliu, la formazione di una coscienza nazionale e impedirono l'unità politica della Sardegna nuragica.

La Sardegna descritta da Lilliu, pur non raggiungendo la dimensione di civiltà urbana, ma attardandosi in un'arcaica e primitiva struttura politica di tipo tribale, cantonale e talora federale, era tuttavia una piccola potenza, autonoma e indipendente nei rapporti con l'esterno seppure lacerata e indebolita da lotte fratricide:

Il mare era ancora un veicolo, in cui i pastori avevano confidenza, ed era l'alimento della loro civiltà. Poi venne il Cartaginese [...], il mare ebbe un altro padrone ed ebbe per i Sardi un altro senso. [...] I Sardi, da popolo di naviganti si trasformeranno in un popolo sul mare senza mare, cioè in una sorta di popolo continentale, che ripudia lo sconfinato abbraccio delle onde intorno alla sua terra.

La conquista cartaginese costituirà per Lilliu la linea di frattura fra un popolo autonomo e indipendente, barbarico e ancora illetterato ma ormai felicemente avviato verso la conquista di una struttura sociale evoluta e di una unità politica nazionale, e una Sardegna vinta, divisa, «resistente e ribelle»: la Sardegna dei «collaborazionisti» delle coste e delle pianure e quella interna dei «resistenti».

Nella *La civiltà dei Sardi* emerge con più forza e partecipazione emotiva la tesi della “costante resistenziale”, sempre presente in tutti i suoi lavori precedenti ma organicamente espressa in *La costante resistenziale sarda* (Cagliari 1971): cioè la convinzione di una forte identità culturale capace di resistere nel tempo – dall'età dei nuraghi al presente – ad ogni forma di acculturazione tentata e voluta da tutti i vincitori che si sono avvicendati nell'isola.

La “costante resistenziale” ebbe molta fortuna nel dibattito culturale degli anni Settanta, ma è stata poi molto ridimensionata per il fatto che cessava di essere un'interpretazione del passato per divenire un manifesto di lotta politica per l'identità e l'autonomia. Per gli storici questa tesi poteva essere accettata soltanto per l'antico ma non poteva essere estesa all'intera storia isolana dove le for-

me di integrazione tra le realtà locali e quelle esterne risultavano invece ben documentate.

In realtà gli scavi degli ultimi anni attestano con sempre maggiore evidenza che a partire dalla fine dell'Età del Bronzo, intorno all'XI-X secolo a.C., non si costruiscono più nuovi nuraghi, ma vengono riutilizzati quelli esistenti: alcuni vengono abbandonati, altri ristrutturati e trasformati nell'uso. Il nuraghe, perduta l'originaria destinazione, sembra sopravvivere simbolicamente – nell'Età del Ferro – ritualizzato in modellini di bronzo, pietra e argilla, sia in forme semplici sia in forme complesse: come betili o ex-voto vengono deposti all'interno di edifici a carattere pubblico o di culto, a ricordo, forse, di un passato ormai entrato nel mito.

Anche per l'architettura funeraria si conviene che non si costruissero più le classiche tombe di giganti ma venissero riutilizzate quelle costruite nell'Età del Bronzo, mentre si fa strada la sepoltura individuale (Antas-Fluminimaggiore, Monte Prama-Cabras).

Gli stessi villaggi subiscono significative modifiche sia nella forma delle capanne sia nel loro impianto urbanistico. Tutto questo comporta una minore durata della "civiltà" nuragica e che questa sembra avere esaurito la sua forza propulsiva senza apparenti traumi derivati dall'esterno, molto prima della conquista cartaginese (fine del VI secolo a.C.) e romana (238 a.C.), e anche della più antica presenza coloniale fenicia, la quale, tuttavia, anche nella fase di contatto, sembra avere avuto rapporti non conflittuali con le popolazioni indigene.

Al mutamento delle architetture corrisponde una trasformazione della società che si modifica con l'insorgere di dislivelli sociali e di un ceto aristocratico emergente: «È la stagione delle aristocrazie – scriverà Lilliu (in «Rivista di Archeologia», XXII, 1998) –, nasce la classe degli *aristoi*. Prende ora consistenza il modello eroico-oligarchico e quello della *pólis*, non nel senso di città-stato ma come embrione di organizzazione sociale, politica ed economica al posto del precedente sistema tribale-comunitario».

Tutto questo significa che l'esperienza nuragica si è conclusa e che pertanto, a partire dal prima Età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.), pur tenendo conto che l'onda lunga della "bella età dei nuraghi" rimarrà ancora viva nei secoli successivi, non si dovrà più parlare di civiltà nuragica, dal nome del monumento più rappresentativo, ma di civiltà dei Sardi. D'altra parte, va ricordato che già nell'VIII secolo a.C., nella stele fenicia di Nora, compare la prima menzione di Sardegna *b'srdn* = in Sardegna.

In chiusura del volume, come sempre avviene negli scritti di Lilliu, emerge il «militante della cultura», l'intellettuale che nella lettura di quel lontano passato, glorioso e fervido, coglie un forte messaggio di futuro e di speranza per un'isola più libera, autonoma e nuovamente padrona del mare. Scrive Lilliu:

Oggi alla Sardegna, in fase di rifiorimento, sembrano aprirsi speranze e prospettive fruttuose. Il suo fondo pastorale non dovrà ripetere gli antichi errori. Il suo innato ribellismo e il suo radicato e pigro individualismo dovranno diventare acceso, ma ordinato, desiderio di progresso collettivo, volontà di tradurlo in atto. Il vecchio male della *divisione* dovrà cedere il passo all'*unità*.

La *Civiltà dei Sardi* viene considerato, a ragione, un classico della letteratura archeologica di ogni tempo, sia per i contenuti sia per la felice scrittura con la quale l'Autore si è talvolta lasciato andare «colorando le immagini oltre il dubbio, a particolari di vita e di costume dei popoli costruttori delle torri».

In *Sculture della Sardegna nuragica* veniva pubblicato per la prima volta il *corpus* di tutti i bronzetti conosciuti, sia quelli esposti nei musei sardi sia quelli presenti nella penisola o disseminati in collezioni straniere. In questo volume Lilliu esaminava gli aspetti formali (iconografici e stilistici), la cronologia, i confronti extrainsulari, le implicazioni socio-economiche e religiose che tali statuine in bronzo sottendono.

I bronzetti sono visti in un'ottica anticlassica e taluni vengono accostati al gusto contemporaneo:

Quel *barbarisch* – scrive Lilliu, richiamando il giudizio negativo di Winckelmann sulla statuina bronzea conservata nel Museo kircheriano di Roma – ha per noi, oggi, un altro significato: non davvero quello deteriore, spregevole o ridicolo degli esteti del secolo XVIII e della maggioranza degli archeologi fino ai nostri tempi, di espressioni imperfette al confronto delle pietre di paragone greche, ma quello, positivo e storico, di qualità produttive e vive d'una cultura e d'un'arte che ne è la manifestazione diretta ed esplicita, qual è la sarda. Che non è certo classica nel senso storico della parola, ma è classica nel concetto moderno, cioè quello di civiltà figurativa che sa esprimere forme compiute esteticamente, anche se le forme naturali restino aperte ed incompiute, come difatti le sarde si presentano.

Sono concetti già presenti in *Sardegna isola anticlassica* (in *Il Convegno*, 10, 1946, pp. 9-11), ove nella storia dell'arte sarda – dalla preistoria al Novecento – vengono riconosciute costanti e vocazioni

di lunga durata. Distinguendo fra l'espressione artistica «cubista» o «antinaturalistica» del mondo barbarico e quella «organicistica» o «naturalistica» del mondo classico, Lilliu colloca le manifestazioni figurative della civiltà sarda fra le prime e definisce la Sardegna «terra di espressioni pure», anticlassiche, barbariche «limitate all'essenziale senza contorni».

Sul piano della ricerca archeologica, negli anni compresi fra la seconda e la terza edizione della *Civiltà dei Sardi* (Torino 1967 e 1988) la Sardegna vive un momento di grande fervore culturale caratterizzato da un intensificarsi degli scavi e degli studi.

Sono gli anni della scoperta del Paleolitico nell'Anglona, della Grotta Corbeddu di Oliena, degli scavi di Cuccuru s'Arriu-Cabras, di Sa Ucca de su Tintirriolu e di Filiestru a Mara, di Monte Baranta-Olmedo, di Biriài-Oliena, delle statue-menhir del Sarcidano, delle ricerche sulle domus de janas e sulle tombe di giganti, della statuaria di Monte Prama-Cabras, delle ceramiche micenee del nuraghe Antigori-Sarroch, degli studi sulla metallurgia nuragica e sull'antropologia fisica degli antichi abitanti dell'isola.

In questi stessi anni Lilliu approfondisce tematiche di carattere generale, affronta il problema della statuaria nuragica, studia bronzi e miniere, riesamina i bronzi figurati e l'ideologia di riferimento, scrive con raffinata ironia sul "giallo" dei falsi bronzetti, si interessa ad alcuni aspetti dell'archeologia tardo antica ecc.

Ed è in questo fervido clima di attività e di ricerche che Lilliu, superata la soglia dei settant'anni, avverte l'esigenza di rivedere la sua *Civiltà dei Sardi* alla luce delle tante scoperte che avevano in parte modificato e arricchito la cronologia e i quadri culturali precedenti.

La nuova edizione del 1988 risulterà fortemente ampliata rispetto alla ristampa aggiornata del 1975 – da 400 a 688 pagine – e ben rifletta quella stagione felice dei nostri studi, ma pur se la particolare ricchezza di dati ha in qualche modo tolto smalto al valore letterario del testo, «l'impianto del libro – un'archeologia globale intesa come storia – è rimasto pressoché lo stesso».

Emerge anche in questa circostanza la grande onestà intellettuale di Lilliu che, convinto della provvisorietà del dato archeologico, non si è mai chiuso nel recinto delle proprie idee ma, al contrario, è sempre stato disponibile a rivederle con grande umiltà e a prendere atto delle novità della ricerca scientifica.

Negli studi più recenti, in particolare alla luce del dibattito che ha fatto seguito alla scoperta della statuaria di Monte Prama, Lilliu

è ancora più convinto dell'esistenza di una civiltà nuragica «maggiore, non marginale ma espansiva e competitiva, autonoma e auto-determinata». Ne scaturisce la visione di una "civiltà" che si confronta alla pari con quelle più elevate del Mediterraneo, egee ed orientali, «e che alla colonizzazione tendente a distruggerla per acculturazione ha sempre opposto una conservazione attiva, una dialettica refrattarietà e il graffio della resistenza, caratteri, questi, ancora vivi ed operanti nella Sardegna di oggi nello scontro fra la cultura arcaica interna e le culture straniere».

Nel volume *Arte e religione della Sardegna nuragica* (Sassari 1999), Lilliu raccoglie in una visione lucida e organica oggetti e immagini (statuine femminili e maschili, stele figurate, amuleti, ceramiche decorate, oggetti di ornamento) che in qualche misura contengono elementi formali e simbolici capaci di delineare un quadro delle credenze e del sentire estetico delle comunità preistoriche della Sardegna, dal Neolitico all'Età del Rame. Attraverso una minuziosa descrizione dei reperti, classificati e interpretati nell'ambito del più vasto repertorio europeo, lo studioso ne decodifica il linguaggio simbolico svelandone l'intimo significato.

In questi anni Lilliu ha continuato a scrivere sulla preistoria e protostoria, sulle antichità puniche, romane e altomedievali, rivedendo talora alcune delle sue ipotesi, attenuandone altre o proponendone di nuove ed originali.

Nell'ultimo lavoro importante, Lilliu pubblica i risultati degli scavi da lui diretti nella tomba di giganti di Bidistili, a Fonni (Sassari 2010). Uno studio condotto con entusiasmo giovanile – il testo viene consegnato all'editore all'età di novant'anni! – ed esemplare, come al solito, sia per il metodo sia per l'analisi interpretativa dei materiali rinvenuti. Una fatica, raccontava, affrontata soprattutto come un dovere verso la comunità scientifica!

Non sono poi mancati significativi contributi negli *Atti dell'Africa romana: Sopravvivenze nuragiche in età romana*, VII, 1990, pp. 415-46; *La Sardegna e il mare durante l'età romana*, VIII, 1991, pp. 661-94.

L'attività politica più diretta lo vede impegnato fra la fine degli anni Sessanta e il 1980. Di formazione cattolica, schierato con la sinistra democristiana, Lilliu ha ricoperto vari incarichi politici – consigliere regionale nella V e VI legislatura (1969-1974) e consigliere al Comune di Cagliari (1975-1980) – battendosi con energia e passione civile per una reale autonomia istituzionale della Sardegna, per il bilinguismo, per la valorizzazione del patrimonio ar-

cheologico e artistico, per l'ambiente ed in particolare – fra l'altro – per il trasferimento delle competenze sui beni culturali dallo Stato alla Regione.

A una sua proposta si deve l'istituzione dell'Istituto Regionale Etnografico di Nuoro, di cui è stato Presidente a partire dal 1985. Dal 1976 al 1986 è stato Presidente del Comitato Stato-Regione per i Beni culturali e ambientali.

Intensa, poi, l'attività di pubblicista che a partire dal dopoguerra lo ha visto scrivere su numerose riviste e quotidiani, con penna agile, talora usata con ironia ma spesso aspra e tagliente soprattutto nelle battaglie che hanno animato il dibattito politico-culturale, isolano e nazionale, nel corso degli anni.

Il 29 novembre del 2007, il Presidente della Regione Sardegna, Renato Soru, attribuiva l'onorificenza di *Sardus Pater* al prof. Giovanni Lilliu, un «intellettuale il cui impegno civile a favore della cultura, dell'autonomia e dell'identità sarda ha segnato il secolo scorso e l'attuale».

In chiusura di uno dei tanti scritti sul complesso nuragico di Barumini, Lilliu scriveva: «Il grande monumento e il piccolo abitato, esausti per avere vissuto tanto a lungo, erano entrati, per volere della storia, nel regno del silenzio e nell'arcano mondo della memoria».

E come quel monumento è entrato nella storia, perché ricco di storia, nello stesso modo Giovanni Lilliu, anche lui ricco di saperi profondi e del senso della vita, lascia al mondo dell'archeologia, ai suoi allievi e ai Sardi tutti l'esempio della sua lunga storia come messaggio vitale, aperto al futuro e alla speranza.

La terra ti sia lieve, Professore!